

Gli Eredi di Atlas – La Guerra degli Elementi

VERONIKA SANTIAGO

La GUERRA DEGLI ELEMENTI

GLI EREDI DI ATLAS



Prologo

Il vento mi sussurra storia arcana, mi sibila all'orecchio echi di terribili battaglie, annunciandomi lo scatenarsi degli eventi. L'avversario, però, si cela nell'ombra e non riesco a percepire la sua essenza. I folletti, miei fratelli, non scherzano più nella foresta come un tempo, facendo innocui dispetti a passanti distratti, non si sentono più risate dietro foglie e cespugli e raramente si mostrano. Non sono segnali d'armonia.

La Grande Madre impone alla mia coscienza di consultare lo specchio. Mi perdo immergendo lo sguardo nella conca d'acqua sacra protetta all'interno del Tempio, mi fondo con tutto ciò che esiste, e si apre davanti a me una finestra su ciò che sarà. Vedo gli spiriti di natura diventare sempre più evanescenti agli occhi del popolo; osservo la nobile arte della lama essere utilizzata per offesa anziché per la difesa dell'isola, com'è avvenuto nei secoli; scorgo un lampo di luce e ombra esplodere nel cielo e infrangersi in una miriade di stelle; avverto i sentimenti, liberi dal protettivo giogo, sfogarsi nelle più estreme conseguenze; noto la tecnologia della civiltà più evoluta del pianeta infrangere le sue promesse di sottomissione alla Forza Creatrice Primordiale; guardo l'inflessibilità dei Valori dei Fondatori sgretolarsi al cospetto della paura che li ha generati. Tra urla di terrore e clangore di spade, il Palazzo crolla riducendo in macerie tutto ciò che lo circonda. La morte aleggia come un avvoltoio in attesa di altri cadaveri, mentre scosse di terremoto scuotono il cielo. L'isola sta per

essere inghiottita dalle acque... Non posso permettere che tutto questo venga spazzato via... Dobbiamo impedirlo.

Sono avvisaglie inquietanti delle quali, però, non riesco a comprendere il significato e la causa; un profondo cambiamento sta per abbattersi su tutti noi e non siamo pronti ad affrontarlo. La ruota della storia è giunta alla fine del giro: è l'inizio di un nuovo ciclo e noi dobbiamo dimostrare di essere all'altezza del compito che ci è stato affidato. Devo parlarne al Consiglio. Se non ci prepariamo all'inevitabile, sarà l'inizio della fine e si apriranno davanti a noi le porte del nulla...

Aisha si svegliò di soprassalto con il respiro soffocato in gola. Un istante si dilatò in maniera bizzarra sulla linea del tempo e lei non seppe più dov'era. Si guardò intorno, spaesata, e dal buio emersero particolari rincuoranti: una sedia con un mucchio di vestiti accatastati in maniera precaria, la custodia della chitarra, spartiti e quaderni sparpagliati a terra. Era tutto un po' irreale, illuminato dalla luce argentea che filtrava dalla finestra, ma seppe di essere a casa. Nonostante la scoperta rassicurante, il cuore non aveva ancora terminato la sua folle corsa; il respiro era affannato e in bocca sentiva carta vetrata.

«Un altro dei miei sogni assurdi, certo questa volta era più apocalittico del solito» si disse. «Forse ieri sera ho bevuto un bicchierino di troppo.»

Barcollando arrivò in bagno e si attaccò al rubinetto da cui bevve con avidità lunghe sorsate, traendo un immediato giovamento all'arsura. Poi si sciacquò il viso e il trucco della sera prima le cerchiò gli occhi, tanto che l'immagine che le restituì lo specchio somigliava a quella di un panda

con l'influenza. Ora non rimaneva altro da fare che strappare il sogno al mondo onirico per portarlo nella realtà. Si abbandonò sulla sedia di fronte alla vecchia scrivania e guardò fuori: era ancora notte, la luna quasi piena illuminava le strade deserte. Prese un quaderno e una penna con il tappo mordicchiato e incominciò a immortalare il suo sogno. L'indomani sarebbe stato troppo tardi, sarebbe sbiadito con il sorgere del sole. Aisha scriveva sempre i suoi sogni, la ispiravano per le sue canzoni.

Capitolo 1

L'ultimo esame dell'anno. Finalmente Aurora avrebbe potuto godersi i mesi estivi, non proprio come facevano le sue compagne di corso, ma non si lamentava. Lasciò che il sole le accarezzasse il viso con il suo tocco tiepido; era un piacere raro in quella regione, la verde e piovosa Scozia, dove il cielo era eternamente coperto da una compatta coltre di nuvole grigie e la terra narrava ancora le gesta di antichi eroi.

L'eccitazione per la fine degli esami vibrava nell'aria, elettrizzante e tangibile. Respirò il profumo di quella piccola parentesi di libertà ritrovata: essenze da due soldi, sudore, aspettative e sogni. Le lezioni interminabili, le lunghe notti insonni sui libri, l'ansiosa ricerca di appunti e la paura del risultato finale da quel giorno sarebbero state solo un ricordo sbiadito. Si lasciò cullare per qualche minuto dall'atmosfera che la circondava. Intorno a lei gli studenti dell'Università di Glasgow, aspiranti futuri medici, si abbracciavano per congratularsi. Era estate ormai.

Tornò al suo alloggio appena in tempo per salutare le sue coinquiline. Charlotte e Valery tornavano dai genitori per le vacanze, gli stessi genitori che pagavano due terzi dell'affitto. Per la parte che spettava a lei avrebbe dovuto continuare a lavorare anche nei mesi estivi. Nel tardo pomeriggio prese l'autobus e andò al St.Magnus, un edificio grigio e anonimo un po' fuori città. I colori avevano un significato inconscio ben preciso per Aurora; le

parlavano fin da quando era bambina: una facoltà innata, una maledizione. Potevano camuffare quel posto sotto un'infinità di appellativi - clinica privata, struttura di sostegno - ma la sua essenza non cambiava: era un manicomio. Camminò a passo svelto verso lo stanzino che lei e le sue colleghe chiamavano spogliatoio; anche la divisa che doveva indossare era grigia, una veste accollata e senza punto vita, che arrivava sotto il ginocchio. Ad Aurora non importava che la facesse sembrare un fagotto, di certo non intendeva trovare marito lì dentro, e poi aveva cose più importanti a cui pensare. Il lusso di prendersi delle cotte lo lasciava a Charlotte e Valery.

Cominciò il suo giro delle pulizie. Il corridoio spoglio e asettico dove si affacciavano le camere si aprì davanti a lei in tutta la sua desolazione, illuminato da una luce color ghiaccio. Era un luogo freddo e impersonale animato solo dal fastidioso e incessante ronzio dei neon; i pazienti a quell'ora si trovavano tutti a cena e dopo avrebbero trascorso del tempo nella sala comune, così lei e le sue colleghe potevano lavorare indisturbate.

«Non capisco proprio cosa ci faccia una ragazza giovane e bella come te in un posto così» le disse sconsolata una collega sempre molto materna nei suoi confronti.

«Pauline, lo sai che ho bisogno di soldi per pagare l'affitto e poter restare a Glasgow per studiare. I nonni mi danno una mano, però il loro aiuto non basta.» Aurora le aveva dato quella risposta almeno un centinaio di volte.

«Lo so cara, ma potresti lavorare come cameriera in un bar frequentato da giovanotti e magari trovarne uno bello e ricco da sposare!» Anche se erano sempre i soliti discorsi,

ad Aurora faceva piacere che qualcuno si preoccupasse per lei, e Pauline era davvero molto premurosa.

«Quella di Cenerentola è solo una fiaba, e poi non mi dispiace stare qui. Voglio laurearmi in medicina, non c'è niente di meglio che un posto come questo per avvicinarmi all'ambiente.»

«E comunque se dobbiamo parlare di ragazzi belli e ricchi qui abbiamo Duncan! Sì, è vero, è totalmente svitato, ma l'avete visto? È la fine del mondo!» si intromise Ann, come al solito.

«Chi è Duncan? Non ricordo nessun paziente con questo nome. È nuovo?» chiese Aurora.

«No, è qui da un po'. Non lo si vede spesso, sta sempre chiuso in camera, è raro vada nella sala comune insieme agli altri. Ma stasera c'è!» L'eccitazione trapelava dalle parole di Ann: le novità le facevano brillare gli occhi nonostante la tristezza che le circondava.

«Cos'ha?» continuò Aurora.

«Quante domande! Ti vuoi fare avanti?» Lo sguardo di Ann si fece malizioso.

«Non fare la scema!» sbottò Aurora. Talvolta la collega era esasperante; i ragazzi erano il suo chiodo fisso.

«Non ho capito bene di cosa soffra, intorno a lui c'è sempre molto riserbo. È il figlio di un riccone di Edimburgo, proprietario di mezzo paese, e il padre non vuole che si sappia delle sue condizioni. È il suo unico erede e non sarebbe una buona pubblicità per il nome della famiglia. Non ne sono sicura, ma credo sia affetto da un disturbo della personalità in fase acuta, borderline o narcisistico, qualcosa del genere. Non so altro.»

«Mi sembra che, tanto per cambiare, tu ne sappia abbastanza.»

Il lavoro scorreva meglio ascoltando un po' di gossip da corsia di Ann. Qualcosa era vero, molto era inventato, ma non aveva importanza, era un modo come un altro per far passare più in fretta quelle ore. Senza le storie di Ann, si sarebbero sentite soltanto le voci dei malati che si lamentavano o bofonchiavano frasi senza senso.

Pulite le camere, rimaneva da sistemare la sala comune mentre gli infermieri aiutavano i malati a rientrare nelle loro stanze. Ad Aurora piaceva regalare qualche sorriso e parola di conforto a quegli sventurati spesso abbandonati dalle loro famiglie. Il lavoro le sembrava un po' più umano e meno squallido in quel modo; le sue colleghe, già schiave della routine, non li degnavano nemmeno di uno sguardo, e questo le metteva addosso una gran tristezza. Tutti le dicevano che aveva un animo troppo sensibile per lavorare lì.

Fu allora che lo vide per la prima volta. Un volto perfetto che la barba trasandata di qualche giorno e i capelli biondi spettinati, lunghi fino alle spalle, non potevano celare. Rimase qualche secondo imbambolata, finché Ann non la riportò alla realtà.

«Te l'avevo detto che era uno schianto!» le disse sgomitando.

Aurora, a quel commento, fece finta di nulla e ricominciò a lavorare, ma era distratta. C'era un qualcosa in quel ragazzo che catturava la sua attenzione come una calamita. Non era la sua bellezza, o almeno non solo. Cercò in ogni modo di restare concentrata sul lavoro, chissà cosa

avrebbe pensato quella pettegola di Ann se l'avesse beccata a fissarlo: lei era lì per guadagnare un po' di soldi, non in cerca di distrazioni! Eppure, più si sforzava di fingersi indifferente, più il suo sguardo volgeva a lui. Gli altri pazienti, accompagnati dagli infermieri, rientravano nelle loro camere; mentre la sala si stava svuotando, Aurora si avvicinò all'angolo dove si trovava Duncan per pulire il tavolino davanti a lui, cercando di non disturbarlo. Era seduto su una sedia con aria stanca; mascella contratta, braccia conserte, guardava fuori dalla finestra il cielo nuvoloso.

«Cosa ci fai in questo cimitero?» le domandò rimanendo immobile a fissare il niente al di là della finestra.

«Un lavoro come un altro» balbettò lei impacciata. Non si aspettava le rivolgesse la parola.

Duncan girò la testa e la guardò. Ad Aurora mancò il respiro, e si sentì come nuda davanti a quegli occhi color rame, infinitamente duri e tristi. Si riscosse solo grazie alla campanella che annunciava la fine della pausa.

«Deve andare» gli ricordò Aurora abbassando lo sguardo e tornando alla realtà che, nel suo caso, non era altro che uno straccio.

«Ti sembra così vecchio?»

«No, certo che no» farfugliò imbarazzata, a testa bassa.

«Allora non darmi del lei, Riccioli d'Oro. Il mio nome, ne sono sicuro», l'accenno di un sorriso mosse le sue labbra, «già lo sai.»

Aurora in un primo momento rimase interdetta e gettò una rapida occhiata alle punte dei suoi capelli, lisci come spaghetti. Tutto sembrava tranne che un malato psichiatrico

con disturbi di personalità, constatò subito dopo mentre lo osservava incamminarsi fuori dalla sala, con un'andatura indolente e regale. Forse era colpa di quel luogo se non riusciva più a distinguere tra persone sane di mente e malati, pensò confusa con lo sguardo rivolto alla porta dalla quale era appena sparito, mentre il detergente le ciondolava inutilmente in mano e le colleghe intorno a lei sbrigavano il loro lavoro. Finito il turno, tornò a casa e si buttò sul letto. Si addormentò poco dopo con in mente quegli occhi dal colore innaturale.

Al St.Magnus anche Duncan, buttate giù le medicine di rito, cadde subito in un sonno profondo che lo catapultò in un sogno lucido.

Sono solo uno spettatore, eppure vedo con gli occhi del protagonista, una sensazione familiare e terrificante al tempo stesso.

Sono bambino. Una mattina assolata che scalda la pelle e costringe a tenere gli occhi stretti in due fessure. Intorno a me un bosco incontaminato e selvaggio. Mi trovo in una radura, una luce giallo verde filtra tra i rami e proietta i suoi riflessi tutt'intorno. Gli alberi mi osservano silenziosi, la resina cola sui loro tronchi come lacrime, lasciando nell'aria una scia densa di presagi. Un uomo, regale e fiero, mi sta insegnando a tirar di spada. L'addestramento è duro e senza sosta, gli insegnamenti paiono infiniti, ma sono felice. In me fluisce l'energia di chi si sta preparando a diventare ciò che è destinato a essere, spinto dal desiderio ardente di inseguire un sogno scritto nelle stelle

al momento della nascita: diventare il condottiero più forte e valoroso che sia mai esistito.

Sono ragazzo. Una giornata limpida e senza nubi. Il mio destriero, nero come la notte, scalpita, e i suoi zoccoli sollevano nugoli di polvere. Il rosso mantello ondeggia alle mie spalle terminando in lingue ardenti: il testimone è stato passato, il Fuoco mi scorre nelle vene. Gli anni dell'addestramento sono finiti. Mi sento potente, invincibile. Ora sono degno di affrontare il destino per il quale sono stato scelto dal fato e preparato fin da bambino. Una missione giusta e ammirevole, affidata a pochi nei secoli. Finalmente sono pronto ad assumermi tutte le responsabilità che il mio ruolo comporta per la difesa del popolo.

Sono uomo. Una notte di sangue, di fronte al Palazzo che si staglia lugubre contro un cielo senza stelle. Qualcosa di malvagio e sanguinario si agita in me divorandomi dall'interno e io non riesco a impormi; non posso, non voglio. Perché dovrei rinunciare al potere che solo io, tra tutti, posso contenere? La lusinga della supremazia assoluta mi ha sedotto. Non è una forza esterna a manovrarmi, sono io, solo io, con tutto il male che ho dentro e che ho cercato di nascondere, invano. Non si può combattere contro se stessi. Più sangue scorre intorno a me, più la mia potenza aumenta. Una sete implacabile mi arde nel petto, la morte che aleggia la appaga solo in parte; devo uccidere ancora, è un desiderio che non si comanda perché la mia brama non è mai sazia di sé. Sopra il Palazzo intravedo due fazioni battersi senza tregua, disinteressate alla guerra che infuria sotto di loro. Sono

due forze che si compenetrano e trasmutano in un eterno divenire, perché niente nasce e niente muore: tutto è solo trasformazione. Divini Principi Increati nati oltre lo spazio, prima del tempo stesso, protagonisti del conflitto perpetuo che plasma la realtà nella forma per divinizzarsi al di fuori di essa. Una battaglia incessante iniziata ai tempi della genesi come principio stesso di creazione. Ma è uno scontro senza armi, seppur cruento, e non riesco a comprenderlo; l'intuizione non è sufficiente a svelare i misteri dell'universo, e in questo momento non ha particolare importanza. La mia spada continua a sibillare nell'aria, decapitando, recidendo arti, spaccando cuori. La terra è un mare rosso e caldo che sprigiona l'odore metallico, dolciastro, inebriante della morte. È questo ciò che ero destinato a diventare, il sacrificatore. Le urla di terrore, le lacrime di dolore alimentano il mio bisogno di uccidere. La mano libera dalla spada lancia fuoco e incendia tutto ciò che mi circonda. Io sono il Fuoco, il rogo purificatore, la fiamma che permette la vita e ha il diritto di toglierla.

Urla lancinanti invasero i corridoi immobili della clinica.

«No! Nooo! Basta!» Duncan, ormai sveglio, lottava con se stesso cercando di respirare. Un peso gli schiacciava il petto, opprimendolo, eppure nulla di fisico impediva ai suoi polmoni di prendere aria. Si sentiva soffocare, annaspava come un pesce lasciato su una riva sotto il sole battente. Le sue mani stringevano le lenzuola in uno spasmo convulso. «Non sono io!» gridava.

I medici non facevano che ripetergli che erano solo sogni, eppure sentiva quell'anima malvagia dibattersi in lui,

celata in un angolo oscuro del suo essere, smaniosa di uscire.

Infermieri e medici entrarono di corsa cercando di calmare il ragazzo che continuava a urlare e a divincolarsi. Credevano non fosse in sé, ma il problema era l'opposto: Duncan era fin troppo cosciente e consapevole di ciò che stava accadendo.

«È stato soltanto un incubo, va tutto bene. È al St.Magnus, ci prenderemo cura di lei e l'aiuteremo. Ora si calmi» cercò di rassicurarlo un'infermiera mentre tentava, invano, di tenerlo fermo. Solo in quattro riuscirono a bloccarlo.

«Lasciatemi andare, non so per quanto tempo riuscirò a resistere.» Duncan era certo che, prima o poi, il demone sterminatore che gli dimorava dentro sarebbe uscito allo scoperto, contro la sua volontà. Non voleva nemmeno pensare alle conseguenze di una simile eventualità, ma sapeva anche che, nonostante tutti i suoi sforzi, non sarebbe riuscito a controllarlo ancora per molto.

«Somministrategli un sedativo, presto!» ordinò un medico.

«Non è un sogno, voi non capite... non...»

Il medicinale iniettatogli fece subito effetto. Uscirono tutti dalla stanza scuotendo la testa, impotenti. Nei giorni precedenti sembrava che il paziente fosse migliorato, invece non c'erano stati progressi: le sue condizioni erano le stesse di quando era stato portato dal padre la prima volta. Le cure non stavano funzionando e non sapevano più quale terapia tentare per aiutarlo.

Capitolo 2

Il vento le accarezzava i lunghi capelli castani, facendo volare qua e là qualche ciocca ribelle; qualcuno aveva lasciato aperto un finestrino dell'autobus. Aisha guardò per un attimo il suo viso riflesso sul vetro schizzato da gocce di pioggia, poi tornò al suo lavoro. Il nauseante traballare del mezzo non le impediva di scrivere. Tra una strofa e l'altra della sua nuova canzone cercava ispirazione ammirando il paesaggio che scorreva veloce davanti ai suoi occhi: stracci di nuvole grigio blu come pennellate riuscite male a un artista alle prime armi, e colline boschive sovrastate da un cielo rosa violetto che annunciava l'avvicinarsi della sera. Ogni tanto il mondo reale assomigliava vagamente a quello dei suoi sogni. La attendeva un tragitto noioso; stava andando a cantare al pub, come tutte le sere. Si chiese come dovesse apparire agli occhi di un estraneo, con anfibi, jeans strappati e quel suo lungo cappotto di pelle un po'... logoro. Sì, logoro, ma se lo sentiva addosso come una seconda pelle, non riusciva ad andare in giro senza.

Reclinò il capo sulla sbarra di metallo del sedile, socchiuse gli occhi scuri sottolineati da uno sbiadito rigo di eyeliner e dalle ciglia folte di mascara. Rimuginò sulle ultime strofe della canzone che, per quanto si sforzasse, non volevano proprio venir fuori. Cercò di entrare nei pensieri del suo cuore superando la fitta coltre di nubi che lo avvolgeva: era lì che nascevano i suoi versi. Avrebbe voluto continuare a concentrarsi sul pezzo, ma la sua testa non

voleva saperne di collaborare. A poco a poco i pensieri che tentava di afferrare scivolarono nell'oblio, mentre le palpebre, sempre più pesanti, calavano impotenti sul mondo, come un sipario.

Sono con lei, in lei, sono parte di lei e della sua anima che si sta liberando verso un mondo perduto...

Il Tempio. Un'emozione forte e nostalgica, come essere tornata a casa dopo una lunga assenza. Con un soffio il vento mi sibila all'orecchio che la terra ha bisogno di aiuto. Stanotte ci sarà la luna piena, essenziale per svolgere il rituale. Solo questa fase lunare consente l'assottigliarsi dei veli tra le realtà e il libero fluire delle energie vitali.

Il sole è calato sotto l'orizzonte, i blocchi di granito luccicano appena sotto i tenui raggi del notturno astro nascente. In fondo al Tempio, a oriente, una lunga scalinata porta all'area più sacra, il luogo dove le forze della creazione si materializzano e interagiscono tra loro. Uno spazio aperto circolare, attorniato da alte colonne, senza tetto né copertura, perché niente deve ostacolare il contatto con le potenze elementali. Fuori il buio, denso come una presenza, mi cinge in un abbraccio insieme all'etere, sovrano ai tempi in cui non esisteva il creato.

All'interno un imponente altare di granito rosa conserva i simboli, protagonisti attivi del rito. Il fuoco leva da secoli immemori le sue fiamme per proteggere l'isola. Da un braciere dorato, tutte le sfumature dell'arcobaleno serpeggiano ardenti verso la volta stellata e la luce che ne scaturisce rimbalza sulle colonne, testimoni del rito, donandogli vita. In una conca di diamante riposa invisibile acqua cristallina dalla superficie silenziosa e immobile.

L'aria, vorticosa e inebriante, corre giocosa tutt'intorno rincorrendo se stessa e facendomi fluttuare i capelli. Zolle di terra aride e secche giacciono sull'altare, abbandonate, prive di scintilla divina. Un serpente ricoperto di scaglie d'argento mi striscia silenzioso ai piedi, il mio contatto con gli elementi nel mondo animale.

Mi avvicino solenne. La veste rituale ondeggia impalpabile sul mio corpo. Intorno a me un silenzio greve, interrotto solo dal canto del fuoco. Mi inchino davanti all'altare, con il rispetto che si deve quando si entra in casa altrui. Davanti alla preziosa conca immergo lo sguardo nella fissità del suo specchio. Il fuoco prende vita e divampa verso il cielo riflettendo la sua luce sull'acqua. Il liquido muto comincia così a raccontare la sua storia alla terra per benedirle e rinfrancarla, in una promessa d'aiuto. Sento un'energia primordiale pervadermi, divento canale tra gli elementi, una missione affidata a pochi nei secoli. Immergo le mani nel bacino in cui l'acqua sembra aver preso fuoco tanto i riflessi sono abbaglianti; prendo il liquido tra le mani e bagno le zolle di terra recitando una preghiera agli spiriti di natura affinché mi diano sostegno.

Ora la terra è nuovamente materia prima di creazione, ricettacolo di raggi e influenze celesti, capace di per se stessa di generare e rinnovare inesauribile i suoi segreti più profondi. A ogni modo il presagio non è rincuorante: dai tempi dell'esilio la terra non aveva mai avuto bisogno di aiuto...

L'autista conosceva bene Aisha, la vedeva tutte le sere prendere l'autobus alla stessa ora e scendere alla fermata vicino al pub che faceva musica dal vivo, alla periferia di

Edimburgo. Quella sera, controllando lo specchietto retrovisore, vide che dormiva profondamente. Gli dispiaceva farle perdere la fermata, così pronunciò ad alta voce il nome della strada. Aisha si svegliò, riposata e lucida; non era contenta di essere tornata alla realtà, eppure quel sogno le aveva lasciato addosso una serenità infinita e soprattutto le aveva donato l'ispirazione per il finale della sua canzone. Ringraziò l'autista e scese con un salto avviandosi al pub, cupo e accogliente come un abbraccio rubato nel cuore della notte.

Era un locale piccolo, frequentato per lo più da perditempo che trascorrevano una serata dietro l'altra a giocare a biliardo, bere birra e toccare il sedere a ogni essere umano di sesso femminile che passava loro vicino. Il proprietario non la pagava molto, ma le permetteva di cantare le sue canzoni; il fatto che non ci fosse un pubblico di intenditori, inoltre, le dava la possibilità di azzardare le sue melodie, uno strano misto di country e litania, accompagnate da testi altrettanto anticonvenzionali che evocavano antiche battaglie, luoghi persi nel tempo e personaggi fatati. Ormai era qualche mese che andava avanti con quella vita, coltivando dentro di sé la segreta speranza che un talent scout prima o poi scoprisse il suo genio musicale.

Non poteva lamentarsi dei suoi genitori adottivi, anche se il loro mondo era anni luce lontano dal suo. Se non se ne fosse andata avrebbe dovuto seguire la strada che avevano scelto per lei: una laurea in giurisprudenza o architettura, un fidanzato di buona famiglia con una posizione consolidata, matrimonio e minimo due figli. Questa era l'unica opzione,

niente patteggiamento. Sapeva anche che, se la sua vita avesse preso quella piega, sarebbe morta, la sua anima si sarebbe prosciugata in un vuoto rincorrersi di anni senza ispirazione. Così, appena diventata maggiorenne, aveva fatto i bagagli ed era andata via di casa. Certo, come vita non era il massimo, ma per il momento poteva andare: era salva dalla mediocrità. Aisha ancora non aveva le idee chiare su cosa avrebbe voluto fare o diventare. Era solo certa di quello che non voleva essere: ordinaria. Perché ciò di cui aveva più paura era svegliarsi la mattina e sapere già come sarebbe andata la giornata.

La sera suonava dalle nove fino all'ora di chiusura, poi aiutava il proprietario a rimettere a posto il locale in cambio di un passaggio a casa. A volte si trattenevano e Charles le offriva un bicchierino. Era un uomo solo a cui piaceva ogni tanto fare due chiacchiere; era affezionato ad Aisha e lei non rifiutava mai un gocchetto gratis. La mattina dormiva fino a tardi, mentre durante il giorno scriveva e componeva musica. Viveva in un monolocale trovato subito dopo essere andata via di casa, un'occasione: pessime condizioni, brutta zona, rumoroso, affitto basso. Praticamente perfetto.

Quella sera entrò al pub un uomo mai visto prima, che rimase ad ascoltare la musica di Aisha, seduto in un angolo poco illuminato del locale.

«Posso rubarle qualche minuto, signorina Morgan?» chiese alla ragazza a fine serata.

«Ma certo, signor...?»

«Nessun signor, solo Bolton. Sono venuto qui per la tua musica, sono interessato ai tuoi testi e alle tue melodie.» Era un tipo basso e in carne, baffi scuri come i pochi capelli

rimasti intorno alla pelata lucida, l'aria simpatica. Era vestito bene e questo bastava a dargli un aspetto rassicurante tra la solita clientela di sfaccendati.

«È un talent scout?» domandò Aisha mentre i battiti del suo cuore iniziavano a martellare.

«Diciamo di sì, anche se in realtà non sono io che decido. Il mio capo mi manda in giro a cercare talenti particolari, e quando li ho trovati vuole ascoltarli di persona. Vengo subito al dunque: t'interessa fare un provino?»

«E quando?» la speranza cedette il passo all'incredulità.
Alla faccia dei ladri di sogni!

«Anche domani, se per te va bene.»

«Per me non ci sono problemi, però devo sentire il titolare, non so se riesce a trovare una sostituta in così poco tempo.»

«Bene, andiamo a chiederglielo allora.» Un sorriso di soddisfazione illuminò il suo volto come se fosse certo di avere già l'affare in tasca.

«Charles, questo signore mi ha contattata per un provino, è domani, se per te non è un problema» chiese Aisha tutto d'un fiato, con voce entusiasta e velata supplica. Bolton fissò Charles negli occhi per qualche secondo, con intensità quasi morbosa.

«Sarebbe molto importante per Aisha venire a fare questo provino» disse con voce calma, suadente, scandendo ogni parola con una lentezza snervante. «Per lei è l'opportunità di cambiare vita e avere successo.»

«Ma certo, non ci sono problemi. Ti auguro tutta la fortuna del mondo.» Lo sguardo di Charles era vuoto, la sua

voce non esprimeva la minima emozione. Era come... imbambolato.

La ragazza si preoccupò nel vederlo in quello stato. «Sei sicuro che riuscirai a trovare una sostituta in così poco tempo? Mi sembri strano.»

«Charles, dille che va tutto bene e che sei solo sorpreso da questa bella notizia» incalzò Bolton.

«Sì. È così. Va pure. Senza preoccupazioni.» La sua voce continuava a suonare fasulla. Il comportamento di Charles non la convinceva, ma la ragazza volle credere che il talent scout avesse ragione: quell'opportunità era troppo importante per lasciarsela sfuggire.

«Arrivederci Charles e grazie per la disponibilità. Vieni, Aisha, dobbiamo metterci d'accordo per domani.»

Aisha abbracciò forte l'uomo che in tante occasioni era stato l'unica sua ancora, l'unica sua certezza. In fondo al cuore sentiva che quello era un addio, ma aveva aspettato per tutta la vita l'arrivo di quel giorno, e non avrebbe permesso a niente e nessuno di rovinarlo.

Bolton si era offerto di darle un passaggio a casa.

«Domani mattina passerò a prenderti presto e ti accompagnerò al porto dove ci sarà un'imbarcazione ad aspettarti» la avvisò.

«Al porto? Andiamo molto lontano?» chiese Aisha.

«Vicino e lontano sono solo punti di vista», scosse la testa benevolo, «comunque il mio capo ti aspetta sulla sua isola.»

Aisha sgranò gli occhi e Bolton sorrise.

«Quando la barca sarà giunta a destinazione ci saranno ad attenderti persone che sanno del tuo arrivo e ti porteranno da lui.»

«Che tipo è? Come mi devo vestire?» lo interrogò Aisha mentre mille domande le ronzavano in testa. Non si sentiva pronta per un incontro tanto importante, però sapeva che quando il destino bussa alla porta bisogna farsi coraggio e aprire senza esitazioni.

«Non ti preoccupare, non è certo il tipo che perde tempo a giudicare le persone dai loro vestiti. Andrai benissimo così come sei, senza tanti fronzoli» la rassicurò Bolton.

«Tu non mi accompagnerai?»

«Io devo tornare indietro e continuare il mio lavoro di ricerca.»

«Beh, allora spero che ti vada a buca» borbottò Aisha, imbronciata; non le piaceva l'idea che la concorrenza venisse portata sull'isola a soffiare il posto.

«Ti ringrazio!» Bolton si mise a ridere di gusto, e dopo qualche secondo, rendendosi conto di ciò che aveva appena detto, anche lei scoppiò a ridere.

«Prepara solo il necessario e non dimenticarti tutti i testi e gli spartiti» si raccomandò Bolton appena giunsero sotto casa. «Ci vediamo domani mattina, alle sette in punto.»

«Non sgarrerò di un minuto» promise Aisha, certa che quell'insperata occasione l'avrebbe avuta vinta sulla sua indole ritardataria.

L'indomani Bolton aspettò finché non vide la barca sparire all'orizzonte.

«E una è fatta» mormorò tra sé. «Speriamo sia così semplice anche con gli altri...» Rimise in moto la macchina e partì alla ricerca di un'altra delle persone sulla lista.

Per Dean era tempo di andare. Rimaneva solo qualche minuto per un saluto. Il suo paese era talmente piccolo che di rado appariva su una cartina geografica. Ogni tanto, soprattutto in agosto, arrivava qualche pullman carico di turisti che, attratti da chissà cosa, sciamavano per il paese armati di macchine fotografiche e telecamere, immortalando ogni angolo che solo mostrasse un vaso di fiori alla finestra e gli abitanti come fossero animali da circo. Irritanti, in effetti, ma nonostante tutto amava quel luogo: era il *suo* paese.

Da solo, sul molo, stordito come durante il dormiveglia, si godeva la brezza salmastra e la pace circostante. Guardò, forse per l'ultima volta, le case accavallate le une sulle altre che sfoggiavano vanitose le tinte più disparate: dal rosa confetto al giallo paglierino, e ancora dal rosso mattone al celeste. Era l'unico tocco di colore del paesaggio, una macchia festosa sovrastata da un manto di nubi che di rado permetteva di vedere il cielo.

I gozzi intorno al molo, che stoicamente avevano resistito alle intemperie della brutta stagione, cozzavano allegri sballottati dal rincorrersi delle onde. Il mare, una sconfinata distesa di metallo liquido, creava suoni morbidi, la melodia che i fachiri usano per incantare i serpenti. Gabbiani in lontananza. Suoni familiari che significavano casa. Sapeva che avrebbe potuto ascoltarli in un qualsiasi posto di mare, soprattutto su un'isola, ma in cuor suo era

certo che non sarebbero mai stati rassicuranti come quelli del suo luogo natio.

Guardò l'ora. A momenti sarebbero arrivati i pescatori: un rito che non tardava di un minuto da secoli. La magia di quella perfezione muta e immobile ben presto avrebbe lasciato il posto alla vita, al movimento dell'anima che pulsava nel cuore del paesino di mare, dove il tempo scorreva lento.

Dean dette un ultimo sguardo tutt'intorno per imprimere nella memoria ogni dettaglio. Sentiva già la nostalgia pesargli nel petto, ma dopo il disastro era meglio allontanarsi, almeno per un po'. L'uomo che gli aveva offerto il lavoro non aveva torto, andare altrove gli avrebbe fatto bene. Ormai non aveva più nessuno lì.

«Sono pronto. Andiamo» disse al tipo basso e simpatico che era venuto a prenderlo. Non aveva capito con esattezza dov'erano diretti, ma da un po' di tempo sentiva che la sua strada era lontana dal quel luogo: era solo una sensazione, accompagnata da strani sogni. Era tempo di levare l'ancora, di vedere cosa c'era oltre i rassicuranti confini del paese in cui era nato e cresciuto. Non aveva fatto molte domande a quell'uomo che si era presentato offrendogli un lavoro su un'isola di cui non aveva mai sentito parlare. Che importanza potevano avere un nome o un luogo? Se c'era il mare per lui andava bene. Ce l'aveva nel sangue.

«Perfetto, allora in marcia! Sarà un viaggio un po' faticoso» rispose l'uomo, soddisfatto, avviandosi all'auto nel parcheggio.

«Dobbiamo fare delle soste durante il tragitto. Devo sbrigare delle commissioni e prendere un'altra persona» proseguì mentre saliva in macchina e metteva in moto.

«Sarà meglio che tu ti riposi durante il viaggio, all'arrivo ti attende un bel po' di lavoro!» si raccomandò fissando davanti a sé la strada piena di curve. *E due! Questa missione non è poi così difficile come temevo!* Pensò nel mentre.

Dean aspettò che il suo paese scomparisse oltre il promontorio, poi appoggiò la testa al finestrino e cercò di prendere sonno. L'ultima immagine che vide fu il suo mare.

Nel blu. Mi sembra di essere stato catapultato, all'improvviso, in una dimensione aliena. Ovunque mi giro, c'è il blu: un colore intenso, vivo e scintillante, impossibile da riprodurre. Il silenzio mi circonda, surreale. Una condizione di perfezione talmente profonda da incutere timore. Il corpo libero da qualsiasi forma di gravità, leggero e fluttuante, i movimenti lenti e morbidi come in una danza aggraziata.

Un languore dolce e straziante mi attanaglia, la commozione che si può provare solo al cospetto di una simile bellezza, indegno di farne parte. Un nodo serrato alla gola mi fa salire le lacrime agli occhi, e le goccioline salate si fondono nel blu che mi avvolge, mi culla, mi difende dal rumore e dalla pesantezza del mondo.

Finalmente mi sento libero, come se gli ultimi mesi non fossero mai trascorsi, come se tanto dolore non mi avesse mai soffocato e la sofferenza non fosse stata altro che un brutto sogno. L'emozione che provo è così immensa da esserne sopraffatto. Riesco a sentirmi parte dello splendore

che mi circonda. Percepisco nel profondo la potenza della Forza Creatrice, l'unica entità capace di manifestarsi in tanta purezza e splendore. Dopo tutto il tempo trascorso a cercare la forza e il coraggio per andare avanti, mi rendo conto di aver trovato, solo in quest'istante, ciò che bramavo. Ora, con il cuore e la mente liberi, posso avvicinarmi alla bellezza della perfezione. Sono un tutt'uno con l'infinito, alla fine del mondo.

Una consapevolezza si fa largo in me: tutto questo mi appartiene da sempre, fin dall'alba dei tempi.

Capitolo 3

Niente più sveglia, almeno fino alla fine dell'estate. In quei giorni Aurora poteva concedersi il lusso di alzarsi quando si svegliava, riposata, alla fine del sonno.

Il campanello suonò un pomeriggio, subito dopo l'ora di pranzo. Ad Aurora parve strano, tutti i suoi compagni di studio erano partiti per le vacanze. Controllò dallo spioncino: come immaginava si trattava di uno sconosciuto. Aprì uno spiraglio senza togliere la catenella.

«Chi è?» chiese con cortesia mista a sospetto.

«Aurora?»

«Sì, sono io, ma chi è lei? Ci conosciamo?» Era certa di non averlo mai visto prima.

«Tu non mi conosci, ma io conosco te. Posso entrare? Devo parlarti di questioni molto importanti e non posso farlo dal pianerottolo.»

«Che vuol dire che mi conosce? Si può sapere chi è lei?» Una spia d'allarme si accese nella testa della ragazza.

«Chi sono io non ha importanza. Dobbiamo parlare di te e dei tuoi poteri» L'ultima frase la pronunciò a voce più bassa, come se avesse paura di essere udito.

«Uno scherzo decisamente di cattivo gusto! Vada a prendere in giro qualcun'altra, brutto maniaco!» tagliò corto sbattendo la porta. Forse avrebbe dovuto cambiare lavoro: passare tutto quel tempo al St.Magnus le stava facendo un brutto effetto dato che a quanto pare iniziava ad attirare i malati di mente. Sentì un rumore provenire dal basso, come

un fruscio, guardò a terra e vide un bigliettino strisciare sotto la porta.

«Quel pazzoide non si arrende» Si chinò a raccoglierlo e lesse:

Starò per tutta la settimana al Castle Hotel. Se tu volessi saperne di più sui tuoi poteri, vieni a trovarmi, stanza 352.

Valutò l'ipotesi di avvertire la polizia, tuttavia lasciò perdere quando vide dallo spioncino che se n'era andato. Meglio così. Decise di archiviare quell'evento sotto l'etichetta di scherzo mal riuscito e tornò alla laboriosa routine delle sue giornate solitarie.

Un'idea si stava insinuando nei suoi pensieri con un'insistenza che rasantava la maleducazione. Occhi color rame, innaturali e magnetici, si affacciavano nel suo quotidiano senza chiedere il permesso, catalizzando la sua attenzione impedendole di svolgere al meglio i suoi lavori, ed essendo una pignola di prim'ordine, si innervosiva per l'imprecisione dei risultati. Sentiva l'esigenza di vederlo e quella verità scomoda e insensata la sconvolgeva più di ogni altra cosa: era un desiderio sbagliato e lei lo sapeva. In passato, come tutte le ragazze, si era presa un paio di cotte, ma quella era una vera e propria ossessione che non assomigliava a nulla che avesse già provato. Più cercava di dare un senso a quel chiodo fisso e più i suoi ragionamenti si ingarbugliavano. Aurora amava tutto ciò che era razionale e l'assenza di logica di quella situazione la faceva andare ancor più fuori di testa, eppure non poté fare altro

che arrendersi di fronte a quella fissa assurda. Da quella prima volta, non era più riuscita a incontrarlo; secondo Ann era stato messo di nuovo in isolamento perché aveva avuto un altro attacco, del resto prestare fede a ciò che diceva la sua collega pettegola era come continuare a credere che fosse Babbo Natale a portare i regali sotto l'albero. Trascorrevva le giornate con la speranza di vederlo e ogni sera veniva puntualmente disillusa, così si ritrovò a pianificare l'impensabile: lei, sempre ligia al dovere, ferrea sostenitrice della disciplina, era pronta a infrangere il regolamento, nascondendosi dietro una giustificazione talmente blanda da risultare ridicola. Decise di andarlo a trovare e smetterla di sperare in un incontro casuale durante il turno, mentre aveva uno strofinaccio in mano e il grigio della divisa la mimetizzava nella tristezza circostante. Non era permesso al personale di instaurare rapporti personali con i pazienti se non a fini terapeutici, ma lei scusò se stessa pensando che dopotutto era solo una donna delle pulizie e non aveva senso che quella regola valesse anche per lei. La sua mente era diventata un'aula di tribunale dove si dibatteva sulla sua colpevolezza. L'accusa, portata avanti dall'Avvocato Razionalità, dava fondo ai suoi trucchi più spietati, mentre la difesa, affidata a Istinto, resisteva fiera sferrando controffensive micidiali, finché non arrivò la sentenza del giudice: assolta.

Indecisa davanti all'armadio, optò infine per un abbigliamento semplice senza scollature equivoche, per non dare un'impressione sbagliata della sua visita. Si sciolse i capelli biondi, lasciandoli ricadere lisci e lucenti sulle spalle, ravviò la frangia con un colpo di phon, mise un po'

di mascara per mettere in risalto gli occhi azzurri, e fu pronta.

Aurora odiava le contraddizioni, per questo era indispettita dal misto di felicità e paura che provava mentre si recava al St.Magnus. Per fortuna nessuno del personale di turno nel primo pomeriggio l'aveva mai vista; sarebbe stato oltremodo imbarazzante giustificare a chi la conosceva la sua presenza a quell'ora.

In sala d'attesa chiese di poter vedere Duncan.

«Finalmente qualcuno che lo cerca, è raro vengano a fargli visita» disse l'addetta con rammarico. «Devo però chiedere al medico se è in condizione di vedere persone, attenda solo un attimo.»

Forse Ann aveva ragione, pensò preoccupata mentre l'addetta chiamava la sala medici per chiedere l'autorizzazione alla visita.

«Il medico del signor O'Connor dice che può andare, forse vedere qualcuno gli farà bene, ma al primo sintomo di squilibrio deve uscire e chiamare gli infermieri. Tutto chiaro?»

«Sì, certo, tutto chiaro.»

Mentre l'accompagnavano in sala visite, finse di non conoscere la strada per non destare sospetti. La stanza era vuota. Aurora non voleva accettare l'idea che quelle anime fossero lasciate al loro destino senza il conforto di un volto amico, tuttavia davanti a quella desolazione non poté far altro che arrendersi all'evidenza.

«Aspetti qui, il signor O'Connor arriverà a momenti.»

Aurora annuì e si sedette ad aspettare, rimuginando sul fatto che in quello spaccato di disperazione chiunque

avrebbe dato segni di squilibrio. Nell'attesa il cuore iniziò a batterle più forte. Temeva di aver commesso un grosso errore, ma proprio quando l'ansia stava per prendere il sopravvento, la porta si aprì e un infermiere accompagnò Duncan nella stanza.

«Vi lascio soli, comunque rimango qui fuori in caso di bisogno» precisò prima di congedarsi, fissando Aurora con sguardo eloquente.

«Che ci fai qui, Riccioli d'Oro?» chiese Duncan mentre attraversava la stanza andandosi a sedere vicino alla finestra con quel suo modo pigro e elegante. «Dalla mia stanza non si vede il cielo» continuò guardando fuori le nuvole grigie che si rincorrevano, e poi al di là di quelle, chissà dove. L'aveva degnata a malapena di un'occhiata.

«Ho sentito che non viene mai nessuno a trovarti, così ho pensato ti facesse piacere scambiare due chiacchiere con qualcuno.» In realtà non sapeva neanche lei perché era lì, e cominciava a sentirsi incredibilmente ridicola mentre stringeva con le mani l'orlo del vestito, tirandolo sulle ginocchia.

«La compassione è un sentimento che non apprezzo» le rispose serrando la mascella, nervoso. «E poi di cosa potremmo mai parlare io e te?» Il tono della sua voce era sprezzante, e il fatto che si ostinasse a non guardarla rasantava l'arroganza. Questo non bastò a scoraggiare la sua indole da crocerossina.

«Mi hanno detto che sei stato male. Come ti senti ora?» La dolcezza e la premura nella sua domanda non sortirono altro effetto che aumentare lo sdegno del ragazzo.

«Innervosito, per non usare un linguaggio più colorito e senz'altro più consono, ed esasperato come tutte le persone che vengono trattate da malate e in realtà non lo sono!»

Aurora incassò quella risposta con pazienza, senza mollare. Riusciva ad avvertire, nonostante Duncan cercasse di nasconderla dietro quell'atteggiamento indolente, un'inquietudine profonda che strisciava in ogni suo muscolo, tendendolo allo spasmo: una bestia lo divorava dall'interno in una lotta che lo stremava ma che non voleva abbandonare. Aurora pensò che quella battaglia fosse contro la malattia. Molti pazienti psichiatrici facevano fatica ad accettare la loro condizione ed erano convinti di poterne venir fuori con le loro forze.

«Ammettere di essere malati è il primo passo verso la guarigione. Cosa ti hanno diagnosticato?»

«Sono indecisi» replicò beffardo. «Disturbi della personalità, sociopatia, bipolarismo. Forse, se mio padre li paga un altro po', si decideranno.» La sua voce tradiva un triste sarcasmo.

«In ogni caso non si tratta di disturbi incurabili e ti assicuro che qui ci sono degli ottimi medici.»

«*Gli scorni di chi crede che la realtà sia quella che si vede*» citò in risposta. Le parole di Aurora lo stavano nauseando.

«Ostinarti in questo modo non ti aiuterà. Non è una vergogna essere malati.» I suoi sforzi rimbalzavano contro il muro che il ragazzo aveva eretto intorno a sé, massiccio e impenetrabile. Ma quando prendeva a cuore una causa, Aurora sapeva essere insistente.

«Ehi, Riccioli d’Oro, forse non hai capito. Io non sono pazzo e questo non è il mio posto! E ora ti prego di piantarla con queste frasi fatte e il tuo tono da salvatrice di anime in pena. Ho sentito queste idiozie già un milione di volte» la freddò con voce tagliente. Aurora si rese conto che l’unico risultato che stava ottenendo era innervosirlo, e nel vedere le mani di lui strette a pugno nel tentativo di controllarsi, capì che era arrivata al limite. Le rimaneva una sola, ultima carta da giocare.

«Mettiamola così: non vuoi andartene da qui? Riabbracciare la tua famiglia?»

«Non temere, uscirò di qui.» Le sue parole suonarono enigmatiche. «Per quanto riguarda la mia famiglia, ho solo mio padre ed è stato lui a sbattermi qui dentro, quindi capirai anche tu che non muoio dalla voglia di rivederlo.»

Aurora capì che le sue condizioni erano peggiori di quanto desse a vedere: Duncan parlava dando per scontato che ci fosse un’altra vita ad attenderlo. La strada verso la guarigione era ancora molto lunga e il suo aiuto in quel momento era inutile.

«Quando ti dimetteranno, dove pensi di andare?» Provò ad assecondarlo: la realtà era una verità che nel suo stato non era ancora pronto ad affrontare.

«Non lo so di preciso. Suppongo cercherò un luogo dove poter diventare ciò che sono destinato a essere.» Nel risponderle si girò lentamente verso di lei, inchiodandola con gli occhi che luccicavano di una scintilla ardente.

All’improvviso Aurora vide una luce sprigionarsi intorno a Duncan: era circondato dalle fiamme, il dominio e il tormento. Un combattente che veniva da molto lontano,

che aveva attraversato i secoli e si trovava costretto in una cella troppo piccola; un guerriero senza più battaglie da combattere; un condottiero senza più esercito. Riuscì a sentire ciò che lui provava e la potenza delle sue emozioni la atterrì.

«Tutto bene?» le chiese Duncan vedendola smarrita, con gli occhi azzurro ghiaccio sgranati come se avesse appena visto un fantasma.

«Penso... penso di sì» rispose con un fil di voce. «Ora devo andare però, si è fatto tardi» continuò Aurora, con voce incerta, scappando via barcollando come fosse ubriaca.

Duncan rimase ancora un po' a guardare il cielo, in compagnia della solitudine, la sua amante fedele. Ciò di cui avrebbe fatto volentieri a meno, invece, era quel tormento che non lo abbandonava mai. Sapeva che la chiave di tutto si celava negli incubi che lo perseguitavano, ma non sarebbe riuscito a venirne a capo chiuso in quel luogo infame. Del resto ormai era solo questione di tempo.

Bolton si rimise in viaggio. Tamburellava le dita sul volante mentre con l'altra mano stringeva nervosamente il cambio. Il cielo si era trasformato in un pesante manto color cenere; a quei cambi atmosferici così repentini non riusciva proprio ad abituarsi. La sua isola era sempre sovrastata da una volta azzurra e limpida; là non esisteva, se non di notte, la pioggerellina noiosa che in quel momento aveva iniziato a schizzargli il parabrezza. Con un moto di stizza, azionò il tergicristallo.

Sperava che Aurora passasse al suo albergo. Aveva sbagliato approccio con lei: ma cosa gli era saltato in mente?

Chi sono io non ha importanza Aurora, dobbiamo parlare di te e dei tuoi poteri. Solo una svitata avrebbe risposto: «Ma certo, prego, si accomodi, parliamone.»

Come al solito aveva dato fiato alla bocca senza collegarla al cervello. Per non parlare del biglietto sotto la porta, il tocco finale per apparire uno spostato. «Ma cosa mi diceva la testa?»

Doveva farsi venire in mente qualcosa per rimediare; non potevano fare a meno di nessuno. Dominique lo avrebbe mangiato vivo se gli avesse detto che Aurora non era lì a causa di una delle sue uscite poco felici.

Fallire non era un'opzione.